

LA PLEBE

Vincenzo Dattiero

Quindicinale

ITALIA
ABBONAMENTI: annuo 1.50 - semestrale 0.75 - trimestrale 0.40
REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE: NAPOLI, VIA VENEZIA, 61
Una copia Cent. 5 - Estero Cent. 10
ESTERO
ABBONAMENTI: annuo 2.50 - semestrale 1.25 - trimestrale 0.75
ANNO II - N. 7
Napoli, 1° Giugno 1910
Conto corrente con la Posta

IL DILEMMA.

— Desidero un articolo per *La Plebe*, m'ha detto l'amico De Siena, di passaggio qui a Milano, mentre c'entravenevo a parlare sui motivi dei nostri dissidi dottrinari. E poiché glielo promettevo con un mezzo sorriso, di quelli che... non promettono niente, egli ha incalzato minacciosamente: — Lo voglio prima di partire... Dunque... subito! La cortese intimitazione mi ha convinto che non c'era da scherzare. E poiché egli mi parlava in nome di una plebe simpaticamente anarchica, io — pur senz'essere un... Garibaldi — ho pronunciato mentalmente: « obbedisco ».

Questa volta la parola non resterà celebre, certamente; tuttavia non deve restar privo di valore il significato di un sindacalista che entra ben accolto per la porta della redazione di un giornale anarchico. E il significato è questo: che le barriere dottrinarie debbono essere superate dallo spirito della sincerità e della fratellanza fra tutti coloro, che hanno voluto segnare la loro fronte con l'audace parola del loro nome: « rivoluzionari ».

Mi presento dunque agli anarchici raccolti intorno alla « Plebe » come un ospite di quelle file e di quei maglioli rici che predichiamo il tradimento comune e ad ogni costo del presente ordinamento sociale.

E premetto che non scriverò un articolo di propaganda né elementare né complicata. Non lo scriverò né per il sindacalismo, né contro l'anarchismo come a tutta prima parrebbe logico e non farò nemmeno una polemica come a tutta prima potrebbe sembrare inevitabile. Come ho accennato all'amico De Siena, io sento in questo momento e specialmente diffidente agli anarchici, che il mio dovere — come per qualunque rivoluzionario anarchico e sindacalista — è più che mai quello di esercitare ogni sforzo affinché il vecchio grido di Malatesta: — se non erro — « Arrestiamoci sulla china! » torni ad echeggiare nuovamente. E non — come una volta — per impedire una deviazione dottrinale ma — come in tutti i frangenti dello smarrimento — per criticare la « deviazione » e riordinare le file.

Chi non sente questa necessità, chi non avverte questo dovere, chi non obbedisce a questo impulso, non può essere che un incoerente o un traditore.

Arrestiamoci sulla china! C'è bisogno di dir quale? C'è bisogno di descriverne il fondo, di delinearne i contorni? È la china più stricciavole: quella del disastro, verso cui da qualche anno, attraverso una infinita serie di errori e di colpe noi andiamo spensieratamente.

All... E guardiamo intorno.

Un breve risveglio della situazione. Il partito socialista. Con un piede nel bel mezzo del terreno democratico e con l'altro sulla soglia del potere monarchico, egli è l'antitesi perfetta del suo nome. Partito borghese, elemento di controllo e di sostegno dei pubblici poteri, ha disertato il suo campo, ha barattato la sua bandiera, ha tradito il suo compito.

Il partito anarchico. Non esiste a malgrado le « federazioni » cara alla Maria Bygier: e non ha mai esistito che in aggruppamenti isolati, numericamente fluttuanti per il va e viene dei suoi proseliti. Ha avuto sempre molti giornali inutili ed ha sprecato sempre molte energie preziose. Il suo attivo: una tonnellata di... pole-

miche; il suo passivo: quindici anni di tempo perduto a compiere una azione slegata, frammentaria, confusoria per l'assoluta mancanza di un programma pratico e concreto e di uno scopo vicino e preciso.

Di questi due tronchi vediamo le derivazioni.

Il partito socialista, attraverso la sua degenerazione ha dato impulso di vita al sindacalismo.

Il partito anarchico — e con questo voglio intendere tutta la massa degli anarchici vissuti più o meno in contatto fra loro attraverso la loro predicazione e la loro partecipazione in senso negativo a tutte le manifestazioni del movimento operaio — il partito anarchico — ripeto — ha dato impulso di vita all'individualismo. Ma questi due fenomeni non sono omogenei, perché mentre il socialismo riveste più garbato nel sindacalismo, l'anarchismo invece, attraverso l'individualismo, riveste più garbato nel socialismo. Il sindacalismo è quasi come una riabilitazione del socialismo, mentre l'individualismo è come una palude nella quale vanno a stagnare tutte le energie del movimento anarchico.

Tuttociò ha avuto — naturalmente — il suo immediato contraccolpo nel seno delle organizzazioni operaie. È l'altro fenomeno di una Confederazione del Lavoro alla quale è totalmente estranea — anche oggi, a malgrado la votata annessione — più della metà del proletariato organizzato d'Italia, e la conseguenza logica della deviazione anarchica e socialista.

La massa restata fuori s'è riunita, più o meno apertamente verso la corrente politica dei sindacalisti e contemporaneamente gli anarchici che ci tenevano a non esser confusi e che nell'azione pratica si vedevano soppiantati dalla vivace attività di questi, ingrossarono le file dell'individualismo. Si potrebbe dire cioè che l'individualismo è in gran parte la conseguenza dell'inazione pratica dell'anarchismo, come il riformismo è la conseguenza della degenerata applicazione pratica del socialismo.

Parrebbe a qualcuno che io da questa specie di disamina pur affrettatissima e perciò incompleta, del resto varie fasi che ci han condotto a poco a poco alla situazione odierna, volessi trarre una conclusione settaria risultandone chiaro che il sindacalismo spicca con una sua speciale e simpatica fisionomia di attività, di vivacità e di purezza.

Ebbene no. Né qui voglio certamente riproporre le ragioni per le quali anche il sindacalismo non è una eccezione attraverso la regola della degenerazione generale: ma affermo che in questo momento sindacalismo e sindacalisti vanno a rotoli nell'inazione e nell'equivoco. Già ne ho parlato su la « Propaganda » — che mi è stata ostile — a proposito del progetto secondo congresso sindacalista italiano e credo del resto sia in fondo in fondo convinzione generale anche tra coloro che — non vogliono cedere su questo punto. Forse — anzi — specialmente allora, concludendo, che dovremo noi constatarlo?

Parrebbe così dolorose e tristi. 1.° La deleteria influenza del partito socialista — passone, traditore e... camorrista coi suoi legittimi rappresentanti componenti il « gruppo parlamentare » — in seno alle masse organizzate e in genere nei riguardi del movimento operaio italiano. 2.° Il travimento delle organizza-

zioni rivoluzionarie attraverso il congresso di Bologna che condusse alla votata iscrizione in massa nei quadri della confederazione del lavoro: e dopo la quale, né in un senso né in un altro dettero più segno di vita.

3.° Dispersione generale di tutti gli elementi migliori col consecutivo trionfo delle mediocrità.

4.° Crisi nel movimento sindacalista.

5.° Crisi nel movimento anarchico.

6.° Rafforzamento della monarchia appoggiata dal clericalismo e, dal socialismo di Stato, avversaria vittoriosa consolidamento di ogni oppressione borghese e capitalistica su tutti i campi dell'attività sociale.

E allora, se dovunque ci volgiamo, altro non è che smarrimento, inerzia, confusione, apatia, equivoco indifferenza; se è vero che da anni ed anni si predica bene e si razzola male; se è vero che non ci conosciamo altro che per polemizzare e polemizziamo solo... per combattere; se è vero che le organizzazioni vanno alla deriva; se è vero che in economia come in politica non esiste un proletariato capace e pronto alla difesa di se stesso; se è vero che... il militarismo — questo formidabile puntello dello stato — fa da vario tempo perdita di vista e se è vero — come non potrebbe essere diversamente — che questo è proprio il segno della profonda crisi che ci travaglia tutti; se è vero tutto questo come non vedere la necessità di raccogliere in un fascio solo tutti i rivoluzionari che sono concordi nella necessità di dare un po' di ossigeno, un po' di sangue, un po' di luce al proletariato italiano che non vede più, che non vive più, che non respira più?

Perché gli anarchici si ritraggono? Perché i sindacalisti si allontanano? Perché continuano sempre a dire e non cominciar mai a fare?

C'è qualcuno che sappia trovare una soluzione migliore di quella che proponiamo noi con la costituzione di un partito rivoluzionario che viva solo per premudicare e per riuscire ad insegnare la rivoluzione?

Dobbiamo dunque condannarci a quest'ironia di vita che è la nostra esistenza ebete e muscolmana? Dobbiamo ad ogni costo affogare in questa melma di prosopopee catodiche attraverso alle quali non è più possibile il respiro e non è più sopportabile la nausea?

Vogliamo vivere o vogliamo ritirarci a vita privata? Ecco il dilemma!

Libero.

In alcuni giudizi dell'amico Libero, sulla situazione odierna del movimento rivoluzionario non siamo di accordo.

Per quanto riguarda poi, l'opinione — tutta personale — di Libero, che lo anarchismo non può essere un partito, dal momento che è solo una vecchia filosofia di vita, la quale rimangendo il prodotto della lotta individuale contro tutto la formazione organica del presente sistema sociale.

E nell'affermazione dei nuovi bisogni e del timido degli odi, dei doveri e delle passioni, che dalle file, scorgiamo i protagonisti delle grandi tragedie sociali.

Proprio di un individuo deciso, senza dubbio, è superiore a quella meschinità e di tutti i partiti munitissimi. E non si dica che l'individualismo sia la conseguenza dell'inazione pratica dell'anarchismo — poiché annullando l'azione anarchica — dai notevoli fatti di

tutti gli episodi tragici, bisogna capire, che mai si è verificata una inazione, e che, lo spettro dell'anarchia è sempre esistito dal sottosuolo alla fabbrica e dai basti (non ai campi e nelle caperne delle miniere, senza necessità di speciale unione; ma come un risultato libro del contrasto degli interessi delle classi, come una inesorabile forza demolitrice che sorge inevitabilmente, ovunque si reprima il palpito dell'umanità e dove si notino speciali sintomi di violenza borghese nella appropriazione squallida della legge che incoraggia ogni forma dell'istituzione di sfruttamento capitalistico.

Piaghe Sociali.

Le terribili miserie che debbono soffrire fra noi i poveri per mancanza di pane e di riposo, gradatamente attirano sempre più l'attenzione di tutti. Benché evitiamo i quartieri più miserabili e poniamo dei poliziotti a trattenerci i poveri nei loro tuguri, non possiamo passeggiare per le strade, senza essere testimoni di tanta miseria da avere il cuore sanguinante se pure ne abbiamo uno. Le miserie dei poveri gettano un'ombra ognora più fosca sulla nostra società, sporgono la tristezza in ogni cuore, e si presentano come spettri nelle più brillanti scene di gioia. Chi può godere la vita, inaugurare, bere ed essere allegro vedendo i volti cadaverici, la tetra disperazione, gli sguardi invidiosi dei suoi simili sventurati, cui il non senso sociale ha negato tutti questi beni? Tutti siamo affranti dall'ansietà e oppressi dall'atmosfera di miseria che avvolge la società ed è impossibile che una classe qualunque possa a lungo godere la felicità, se un'altra è miserabile...

Questo anormale stato di cose ha potuto durare fino ad oggi per l'imprescindibile finalità individuale; molti diversivi si sono avuti — religione, patriottismo umanità ecc. — e l'individuo si è sacrificato per essi... Ma la scienza che tutta smunza, penetra ovunque, abbattendo simboli e fantasmi; dall'inconoscibile si passa al conoscibile e ad una ad una cadono le foglie del così detto albero della scienza del bene e del male.

L'individuo non è una creatura, ma un creatore; una forza e non una debolezza; un microcosmo. Egli tutto può, volendolo, perché il diritto nasce, cresce e si svolge in lui e per lui.

È inutile che si ripeta il ritornello « l'uomo è nato per soffrire »; le sofferenze di tal natura hanno una ragion d'esserè nella supposta impotenza individuale, che dà libero campo alle insofferenze privilegiate di organizzare e dirigere il movimento sociale a loro capriccio.

All'individuo ch'è a terra e non si alza; all'individuo, che respinge la luce per odorare un fantasma sia esso dio, re o patrio; all'individuo, che ha fame e non osa spingere la mano per impadronirsi del pane lo dico crepa pure... tu sarai sempre schiavo, perché non sai elevarci al posto dell'uomo, ch'è coscienza che s'impone.

Marcellino Marcellini.

I nemici della libertà.

Non sono certamente i ricchi, quelli che ci comandano e che vivono della vita che noi viviamo; non sono essi i nemici della libertà, perché, pur obbligando gli altri nella schiavitù, cercano ogni mezzo per garantirsi: ed anzi, e sull'altra schiavitù appunto che gravano, garanzia alle loro dissolutezze fra cui, eccentricità, svago, orgia, prodigalità, e tutta una vita di lusso e coordinata specialmente, così, quasi come una sfida alla sofferenza permanente, alla rassegnazione, e all'indifferenza di coloro che soffrono, e si privano di tutte le più elementari gioie della vita.

Così è in materia religiosa che politica.

I preti, ad esempio, predicano la rassegnazione per obbligare le folle isteriche al passivismo religioso e alla rinuncia, promettendo il paradiso eterno di domani alle anime pie, che deturano il sesso e la carne, sacrificando il pensiero agli affetti serafici del cielo; però non ristanno dalla vita besta « bevendo la froce e bevitando Cristo » ed anzi mettono clinicamente in rilievo la obesità degli iri temerari, le lussu prebende e gli stazzi lussureggianti che nella loro estrosazione delle loro follie, (degnosino per i primi, legittimo compenso agli istinti sollecitati dalle attrazioni dei progressi moderni).

I borghesi tal lato loro, propagano il rispetto alla legge, l'affetto alla patria, la devozione all'esercito: ed uniscono a tutta questa pancia di promesse acclastiche, un senso di rispetto al prestigio della bandiera, al re, e alla dignità della nazione.

Infatti a tal scopo si accaparrano il diritto di fucinare essi stessi i leggi per non aver luogo di subire o di adottarle singolarmente. Amano nella patria quello che possiedono; cioè, i bei giardini, i sontuosi palazzi, le officine ove tanta gente si affanna ad arricchirli; i campi, le amene colline verdognanti di vite feconde, che, la cura amorosa del contadino, seppa coltivare per il bene di coloro che uno le sfruttano; sempre pronti però a passare alla vita d'oltre frontiera per diporto o per il traffico delle aziende internazionali, per il rigiro e il ribasso dei titoli di rendita delle borse commerciali. Non escluso quando si assumono in un contratto matrimoniale i milioni delle bionde mass, o i miliardi di dollari delle impudicizie. Cresce delle Pampat e del Montenegro. Staggono possibilmente al servizio degli esarati per quanto stimino sacro l'esercito; allorché sia loro possibile pagare la tassa privilegiata, escluso se non facciano una speculazione di casta segondone la carriera tecnica; poco si curano del prestigio della bandiera poeziana e si mostrano indifferenti alla dignità nazionale quando i figli di una stessa patria esultano rammingi e cenciosi a raccogliere le bracielle dell'ospitalità di gente straniera (?). E disprezzano la miseria permanente; assoldano la poliziotteria a taglioneggiare il diritto delle facoltà naturali e prodigano del piumo nel esuberanza quando « i centrali corpi » osano reclamare alla piazza la loro parte di pane.

In sostanza poco si curano delle incoerenze del re, e di tutta la pazzaria incoerente che regge, giusto, appena, appena, a salvaguardare la dignità o il prestigio di un sistema. Quello che più conta per essi è che qualcuno assuma il delicato compito di rappresentanza. Che poi questo qualcuno si chiami Vittorio galbanotom o Alfonso cristiano, Fallère

LA PLEBE

dopo averli sfilizzata e ridotta un mostro deforme e riquadrante. Le più appassionate del processo erano le signore della borghesia che affollavano le tribune e resistevano imperturbate alle rannazie del presidente che, più d'una volta, fuori dei gangheri, le gratificò con epiteti poco cavallereschi invitandole ad uscir fuori. Ma era come dire al muro. Esse erano tutte infatinate per il loro eroe assassinato, a cui inviarono fiori, saluti, parole d'incoraggiamento e biglietti deliranti d'amore!

E la stessa cosa in durante il processo Musolino a cui arrivarono in proprio giorno per giorno cataste di fiori, biglietti amorosi e proposte di matrimonio dalle più ricche e belle fanciulle della borghesia e dell'aristocrazia.

Ma diversamente fu nel processo Murti, in quello del milionario Thaw in America, ed in mille e mille altri dello stesso genere.

C'è tutta una stampa che vive e prospera sulla divulgazione dei fatti delittuosi, a cui dedica colonne e colonne di prosa, disegni, schizzi, fotografie, tutto ciò che può eccitare ed interessare la curiosità del grosso pubblico. La prima cosa che fa il comune lettore quando compara un giornale è quello di correre alla pagina dei delitti per leggerli levitando del più interessante crimine del giorno, sembra quasi che il giornale non sia fatto altro che per questo ed alcuni in verità non lo comprano che per questo.

Se è fatto e si fa tanto chiasso per la diffusione dell'alfabeto, ma in verità a vedere l'uso che si fa di quest'alfabeto viene proprio la voglia di domandarsi se valga la pena di sforzarsi tanto a far diminuire l'analfabetismo quando poi la istruzione acquistata non deve servire ad altro che a metter in grado l'immenso pubblico ancora ignorante di leggere la cronaca dei delitti.

Altri mezzi di propaganda del delitto si aggiungono alla stampa: uno di questi è il cinematografo in cui non si vede ormai altro che fatti brutali di violenza, di uccisioni, accoltellamenti fra conc-hoys, massacrî d'indiani, assalti di banditi, ecc.

Il cinematografo è diventato il miglior mezzo per insegnare ai ragazzi i metodi più raffinati e bestiali di delitto. Se si fa attenzione ai ginocchi dei ragazzi nelle strade, si vedrà che il loro divertimento preferito è quello di giocare ai banditi in conc-hoys, ecc., è spesso per far la cosa più al naturale con rivoltelle e fucili che non sono del tutto dei giocattoli.

L'anno scorso un ragazzo di dieci o dodici anni, giocando ai banditi e conc-hoys ammazzò coltellarmente (cioè che è terribile!) una bambina di quattro anni, con una fucilata tirata con un vero facile preso in casa. Domandato perché l'avesse fatto, disse che non sapeva spiegarselo, ma che aveva imitato la volontà di farlo ed omicida che il grosso preferito di tutti i ragazzi della sua età, il giuoco per cui essi vanno pazzi addirittura è quello dei lendini, indiana e roba simile. E tutti di questo genere, lende e con risultati meno gravi, non sono infrequenti, giacché spesso si sente di crudeltà commesse da ragazzi contro altri compagni della stessa età in questo specie di divertimenti.

Dopo ciò è meraviglioso se il numero dei delitti cresce spaventosamente? La borghesia stessa che pretende reprimere il delitto è quella che se ne fa la maggiore propagatrice.

Il signor presidente che quest'articolo venne pubblicato su « La Nuova » prima della sua del processo. n. 4. 1.

2 Giugno.

Giuseppe Garibaldi fu e resterà nella storia la più grande figura ribelle del diciannovesimo secolo. Egli sognava e combatteva per la libertà delle genti. Solo l'invia e l'inganno di una vasta rapace ed ingorda riuscì ad impedire la realizzazione del suo sogno infinitamente eccelso.

Temerario di natura si spinse con pochi andati a combattere le tirannidi. E fu per questo, che una di esse, la Casa Savoia, la quella che dominava nel Piemonte e nella Sardegna, lo condannò a morte. Ma l'atto di Carlo Alberto non lo colpì: egli abbandonò subito i due disgraziati lembi d'Italia e andò in America, ove perché rimase scosso e addolorato dai geniti di quelle popolazioni, offrì generosamente il suo petto, la sua spada e il suo coraggio per la causa della libertà.

Appena cessò di combattere in America, tornò in Italia, con la intenzione di abbattere il dispotismo dei Savoia, quello dei hobnabai e degli austriaci.

Garibaldi ammetteva l'uguaglianza, condannava lo sfruttamento capitalistico, colpiva qualunque tirannia.

Il suo era un ideale altamente civile e sufficientemente umano, in quanto aveva inteso che la esistenza dei privilegi delle classi dominanti, non era dovuta che alle continue violenze delle stesse contro le classi lavoratrici.

Perciò o lavoratori, egli è nostro. Egli appartiene ai paria, agli illoti e non alla ipocrita turba borghese che lo salenziano per insultare la sua memoria e i suoi grandi ideali.

Se l'Eroe dei due mondi potesse rivestire le sue membra o dar vitalità al suo corpo, si esumerebbe dalla tomba di Caprera e spunterebbe sul viso di tutti i suoi profanatori e di tutti gli stessi evocatori delle sue virtù.

E in segno di lutto, per le vite proletarie spezzate dal pomboso... costituzionale dei Savoia, farebbe vestire a gramaglie i suoi monumenti. Direbbe alle anime piccine, ai vili, ai dominatori, ai pseudo repubblicani e a tutti i mistificatori: vigliacchi e geristi e poi vostri privilegi che lo combattete senza esitare di fronte al pericolo della morte?

Si, egli strapperebbe la maschera dai visi incartapeccati dei fanciulloni di una democrazia inutile dai dottori di un politicantismo pericoloso, dai signori del governo, la maschera della villa e del tradimento.

Precisamente questo farebbe il grande nome, certo, starderebbe di nuovo a Marsala, per trovarsi non più a Napoli ma a Roma, ove si è concentrata tutta la banda dirigente del parassitismo statale.

Andrebbe a Roma per lanciare innanzi tutto, la sua sfida al Vaticano, dove trionfa l'uomo mitriato, propagatore del dogma, della trinità e della donna vergine prima e dopo il parto.

Ma siccome la materia disfatta del prode non può ritornare in vita, combatteremo noi, contro quello che egli costatamente odiava.

Il 2 Giugno non può essere evocato dai turpitoratori, ma del pro-

polo lavoratore per il quale, egli ha tanto combattuto.

Bari. M. Pantaleo.

No. Egli non è nostro; appartiene invece al patriottismo di un vascio ideale completamente tramontato. Anche noi, però ci inchiniamo dinanzi alla tomba che racchiude i suoi resti mortali, perchè ci è caro di conservare nell'anima nostra il ricordo e la riconoscenza per colui che seppe combattere le più grandi tirannidi del trionfo della libertà e della civiltà umana.

Ancora un Partito?

« La Demolizione » ci invita a rispondere al suo quesito: « No, soltanto oltre ad esprimere il nostro giudizio intorno alla interessante questione, mettiamo anche le colonne del nostro giornale a disposizione di quanti di parte nostra credono utile interloquire sull'argomento. »

- 1. Il Partito Socialista ha compiuta la sua evoluzione ed è diventato elemento di conservazione sociale?
2. Possi credere che le organizzazioni operaie abbiano un tale istinto e spirito rivoluzionario da esser capaci di reagire contro le insidie del politicantismo e da divenire, da sole, elementi fattivi di rivoluzione sociale?
3. È opportuna la organizzazione in Italia d'un partito audacemente rivoluzionario?
4. In tal caso, quale ne dovrebbe essere il programma da svolgere e l'azione pratica e immediata da compiere, sulla quale possono trovarsi di accordo tutti i rivoluzionari?

Ai compagni d'Italia.

In questo periodo d'apatia generale, « La Demolizione » di Milano propone la formazione di un gruppo di combattenti; soldati votati ad ogni violenza contro la società odierna. A noi anarchici incombe il dovere d'interessarsi dell'iniziativa che può avere un'importanza capitale nelle future lotte, e voglio, a chiarire la funzione del partito proposto, collegare l'idea della rivista milanese con alcuni giudicissimi articoli pubblicati dalla defunta « Protesta Umana » che sotto il titolo, se non sbaglio, « Sciopero o espropriazione » dava dei savi consigli alla classe operaia; osservavano infatti gli scrittori che oramai gli scioperi imposti per ottenere un lieve miglioramento economico, anche se vittoriosi si riducono ad una grande corbellatura, perchè la borghesia cedendo da un lato, dall'altro aumenta il prezzo del pro-

dotto facendo così pagare agli stessi operai l'umento della mano d'opera. Quindi i famosi scioperi che costano al proletariato sacrifici enormi, denaro, sudore e sangue si riducono a dei teatrali spettacoli. Perciò il proletariato deve dare un nuovo indirizzo all'arma dello sciopero incamminandolo, cioè per la via della espropriazione del capitale. E come facilmente s'intuisce una lotta promossa con lo scopo di togliere alla borghesia gli strumenti del lavoro, le officine ecc. si svolgerà in modo tragica e sanguinosa. Lo stato impiegherebbe tutti i suoi mezzi contro le pretese dei lavoratori e i facili dei soldati lavorerebbero meravigliosamente... come fortunatamente non hanno saputo lavorare per quei popoli, in Africa.

Ora, è certo, che se oggi, non ancora il proletariato ha imboccato la via giusta che la condurrà diritto al suo fine, dovrà convincersi un giorno o l'altro che la via battuta generalmente non è la migliore e dovrà così adattarsi al gran passo; ammenocchè non preferisca al supremo pericoloso sforzo, la supina rassegnazione, ciò che non dobbiamo aspettare né augurarci.

In simili frangenti, quanto siano utili, alla causa che propugnamo, un gruppo d'audaci, che si servono di tutti i mezzi che la chimica mette a nostra disposizione per poter rispondere alla violenza dei questurani e dell'esercito con altrettanto rigore quanto l'importanza e l'estensione della lotta, e più facile immaginario che descriverlo, e la proposta partita dai sindacalisti di Milano deve essere da noi raccolta ponderata ed effettuata, se non vogliamo meritare la taccia di cani che abbaiano alla luna.

L'organizzazione di simile « corpo armato » è indipendentemente da ogni tattica e indirizzo: sinceri sindacalisti e audaci individualisti po-

trebbero concorrere entrambi a questo lavoro preparatorio della rivoluzione di domani. Ognuno col proprio contributo, con la propria dedizione non intacca momentaneamente la sua libertà d'azione e la speranza del domani, né si sopprime la libera iniziativa inquantochè il partito d'azione d'altro non si incaricherebbe se non di cercare ed annotare quanti direbbero « presenta » ad una chiamata di guerra!

Spero che non avrà consumato invano, mezza colonna di giornale.

Potenza, maggio 1910. Ugo Di Somma.

Il nostro giudizio.

Rispondiamo soltanto per quello che riguarda la probabile costituzione di un nuovo partito — così detto audacemente e razionalmente rivoluzionario. — Noi siamo contrari ad esso perchè ormai, specialmente in Italia, tanto gli ideali come i partiti sovversivi, sia per loro atti di continua misfazione politica, sia per l'avvenire di buoni rapporti sociali, non debbono per l'affermarsi vittoriosi della libera energia individuali nel campo dell'azione, sono al loro tramonto.

Odiaramente si fa costituzione di un partito anche rivoluzionario fosse possibile, certo, essa sarebbe di ostacolo al cammino della rivoluzione, dal momento che quasi partito non presuppone che la formazione organica di una associazione e di una disciplina che invece di creare dei ribelli autentici, farebbe annoverare tra le attività rivoluzionarie coloro che agiteranno, contro la società, non per una propria convinzione, ma per suggestione.

Non avremmo, in tale guisa, coloro che misurerebbero la loro capacità, la loro audacia e la loro responsabilità; avremmo uomini senza consapevolezza di quello che farebbero, completamente schiavi alle formule paritarie di un nuovo tipo di associazione.

Noi, d'altronde, non vediamo neppure la necessità dello scopo insurrezionale, di questa futura organizzazione, come lascia intendere « La Demolizione » giacché, storicamente, le insurrezioni sinora verificatesi, non sono avvenute che per le condizioni anormali di intollerabili sistemi della società. La insurrezione non si prepara: essa — salvo in certi casi eccezzionabilissimi — non è stata mai preparata dallo sbandito avventurismo di un evangelismo rivoluzionario, ma è avvenuta e avverrà sempre per una inevitabile fatalità della storia.

Ora, l'insurrezione di fronte ai potenti mezzi di difesa dello stato borghese, se, dai tentativi insurrezionali riuscirebbero infruttuosissimi. Noi siamo per la rivoluzione; però, essa, avverrà quando le classi che devono ereditare le ricchezze del capitale, avranno la medesima capacità della borghesia e saranno mature ad averli effettivamente decisi.

E se attualmente è indispensabile un movimento audace, completamente rivolu-

Cesare Lombroso e gli anarchici di PAOLO GIORDANO.

Le opere d'un autore sono due volentieri rinomate: quando si pubblicano se gli egli è per altre opere conosciute e dopo la sua morte. La morte di Cesare Lombroso ha messo nuovamente in luce il libro « Gli anarchici che l'eminente (*) antropologo italiano ha regalato ad un partito o per meglio dire ad una scuola filosofica che nel campo delle attività intellettuali ha affermato in ogni gran parte delle sue dottrine. Le critiche che gli anarchisti hanno fatto a quest'opera sono molte. Ai lettori della Plebe ricordo quella del professor Epifanio di poco tempo fa, apparsa sulla defunta « Protesta Umana ». Non è mai inutile parlare di una opera che esiste anche quando l'autore è morto. Io noto, che non solo il libro di Lombroso, ma anche un suo brosloniano simplico. Chi è fra noi che non abbia udito: Cesare Lombroso vi

broso se è valsa ad alimentare la tirannia che proprio imperversava in quell'epoca, non è valsa ad arrestare che così studiosi davvero l'opera loro per un ideale si grande. La superficialità del Lombroso in fatto di sociologia appare dalla prima della prima pagina della sua opera. Anche chiara appare la mala fede, cioè non la sincerità di studiare la psicologia degli anarchici, ma la volontà di demolire anarchici ed anarchia. Egli scrive per l'anarchia che sogna di condurre a l'uomo preistorico e all'epoca primordiale ed i suoi famigliari non dovrà essere considerato che come un mostruoso ritorno ai tempi passati (1). Ecco la Prima cantonata. Lombroso non ha capito gli anarchici poiché questi non hanno la simpatia di ricondurre all'uomo preistorico. Se volessimo stabilire quali è l'uomo preistorico noi saremmo dei mariti. La maggioranza degli anarchici nel campo della biologia sono dei fedeli darwinisti: l'uomo preistorico per noi non ha nessun carattere determinato sia fisiologicamente che psicologicamente. Prima della storia noi vi era l'uomo analfabeta, stupido, selvag-

gio ecc., ma vi era anche il rettile, e l'uomo non era che un gradino dell'evoluzione zoologica che il Prof. Lombroso di felice memoria doveva anche ignorare. Questo riguarda l'uomo. Riguardo ai tempi poi, nessuno anarchico ha mai sognato i tempi antichi il pater familias. Gli anarchici hanno sempre avuto l'estatezza della Scienza e di tutte le invenzioni. Noi vogliamo che il presente non sia altro che relazioni storiche col futuro ed il futuro deve essere il trionfo del pensiero e del sapere sull'ignoranza. Nei tempi antichi l'uomo, e noi siamo bene questa parola uomo poiché per noi l'uomo appare non quando ne ha le spoglie, ma quando pensa e ragiona, si sosteneva con la caccia e mangiando quanto la vergine natura gli offriva. Oggi il genere umano essendo miliardi di esseri, anche volendo ritornare al passato, la natura sarebbe insufficiente a sostenerlo di modo, cosa che il Lombroso per miracolo non ci ha regalato per dottrina anarchica. Dunque una trasformazione sociale deve venire, non per assimilarsi a tale o tale altra epoca ma per il bene ed il diritto alla via di tutti. Stando così le cose, noi facciamo affida-

mento alla scienza perchè la scienza sola è capace di risolvere i problemi della vita. L'anarchismo non si sarebbe potuto logicamente affermare come una novità palinurologica sociale se non in seguito a tutte le scoperte scientifiche ed a tutte le invenzioni che hanno rivoluzionato il sistema di produzione. L'uomo nel passato fu schiavo e vittima della natura, fiero e superiore. Mentre ieri era un povero piccione che doveva solcare la terra per porre il germe, oggi è una macchina, macchina che si muove con un minimo sforzo che corre per prati facendo in un ora quanto cento contadini facevano in un giorno. Nobilitato il lavoro, alleggerendolo della sua durezza. L'uomo deve soverchiarla non come un animale ma come un bisogno necessario alla sua costituzione fisiologica ed alla sua salute. E da questo punto di vista che noi muoviamo verso l'avvenire e crediamo di non cadere in errore.

Il futuro che immaginiamo nell'opera di Lombroso, è un futuro di ben diversa disposizione che se il paragrafo non sono disposti a porre la tiratura del futuro. Il nome di Lombroso. (Continua)